

## *Gino Majocchi: l'Europa, una scelta di vita (intervista)*

Angelica RADICCHI\*

**Sommario:** 1. Nota biografica 2. Intervista

### **1. Nota biografica**

Luigi Vittorio "Gino" Majocchi (Vigevano, 11 ottobre 1937-Pavia, 12 marzo 2021) è stato docente di Storia del federalismo presso l'Ateneo pavese, militante federalista, ma è stato soprattutto un maestro, nella più alta accezione del termine, per diverse generazioni di federalisti. Di sé raccontava che nella vita, oltre alla famiglia, aveva due grandi amori: l'Europa e la bicicletta. L'amore per l'Europa ha iniziato a gettare i primi semi durante l'infanzia, segnata dalla guerra e dalla perdita del caro amico Maurizio, il suo giovane insegnante di arrampicata. L'aspirazione alla pace e alla concordia tra i popoli – seguita poi dalle immagini della riconciliazione franco-tedesca e successivamente dall'incontro con il pensiero di Altiero Spinelli e di Mario Albertini – hanno fatto di lui un convinto federalista, dedito alla causa dell'unità europea lungo tutto il corso della sua vita. Nel 1955 si è iscritto alla facoltà di Giurisprudenza venendo ammesso al Collegio Ghislieri di Pavia e l'anno successivo è entrato a far parte della Gioventù federalista europea. Si è laureato nel 1959 con 110/110 e lode, con una tesi intitolata "The U.S. Supreme Court procedural due process of law doctrine. Un approccio storico" per la quale ha ottenuto il primo premio offerto, nell'ottobre 1961, dall'Italian-American Association, per il miglior lavoro nel campo della storia americana. Lo stesso anno iniziava la sua collaborazione, in veste di Assistant Professor, con il professor Bruno Leoni, docente di Dottrine dello Stato e Filosofia del diritto, il cui pensiero ha esercitato su di lui una notevole influenza. Questa attività si è interrotta nel 1962 quando Majocchi ha ottenuto una borsa *Fulbright* per un anno di post-doc all'Università di Harvard dove ha frequentato i corsi di Henry Kissinger. Rientrato in Italia, ha vinto una cattedra di Storia presso il Liceo Scientifico Taramelli a Pavia in cui ha insegnato Storia e filosofia sino alla fine dell'anno scolastico 1977-1978. Allo stesso tempo ha intrapreso l'attività di insegnamento presso il *Western European Studies Center* fondato a Pavia dall'Università dell'Oregon con sede alla Casa degli Eustachi. In quella stessa sede, è riuscito ad insediare il Centro Studi sul Federalismo, il Regionalismo e l'Unità Europea (CESFER). Dopo aver ricoperto la carica di Segretario lombardo del Movimento federalista europeo, nel 1980 ne è divenuto Segretario nazionale e nel 1984 viene nominato Segretario del Movimento europeo internazionale con sede a Bruxelles. Accanto all'attività di militanza federalista proseguiva quella di ricerca e docenza universitaria. Dalla fine degli anni Settanta, su invito del professor Guderzo, ha portato avanti gli studi sulla Storia dell'integrazione europea e nel 1989 ha ottenuto la Cattedra Jean Monnet di Storia dell'integrazione europea. Nel 1999 ha fondato il Centro di Studi Storici sul Federalismo e l'Unità Europea "Mario Albertini" di cui è stato presidente e il cui compito era quello di raccogliere in archivio documenti relativi ai militanti federalisti e promuovere la ricerca in campo federalista.

---

\* Assegnista di ricerca in Storia contemporanea, Università di Genova.

## 2. Intervista\*

*Prof. Majocchi, come Altiero Spinelli anche lei disse “si diventa federalista come si diventa prete”...*

Direi “divenni” – cioè in un preciso momento storico – è abbastanza arbitrario perché è un processo durato parecchi anni. Quando ero giovane, la vita politica non era europea, era di carattere nazionale – ancora oggi è così – i partiti si scontravano per conquistare il potere nazionale. Il dibattito politico concerneva l'Italia piuttosto che la costruzione europea. In primo luogo, io sono un figlio della guerra, sono nato nel '37, ero bambino, però ricordo i bombardamenti, le distruzioni, gli eccidi. Vivevo nell'Italia del Nord e dal '43 al '45 c'era la guerra civile, terribile, forse peggio della guerra guerreggiata contro le altre potenze. Tutto questo mi aveva portato a concepire la pace come supremo valore da conquistare. La letteratura di carattere federalistico, soprattutto inglese, dice che senza la pace non ha senso battersi per la libertà, per la democrazia, per la giustizia sociale perché l'obiettivo prioritario è quello di sopravvivere alla distruzione della guerra. Papa Francesco oggi sottolinea con molta chiarezza l'importanza di questo valore come supremo obiettivo della lotta politica. Tutto ciò ha creato un panorama che successivamente ha determinato la mia scelta federalista.

*Ha qualche ricordo della guerra?*

Ricordo i bombardamenti su Milano che io vedevo dalla campagna di Vigevano dove c'era la casa dei nonni. Il nonno ci diceva che erano i bombardamenti su Milano, ma si vedevano anche quelli su Torino. I bombardamenti colpivano anche Vigevano, si vedeva l'orizzonte completamente rosso e ci si rifugiava dentro piccoli canali di irrigazioni. I bombardamenti portavano morte e distruzione, ricordo la paura che si leggeva sul volto dei nonni e di mia madre. All'epoca mio padre era già morto.

*Forse i bambini hanno una percezione un po' diversa di quello che accade durante la guerra...*

Lo leggono sui volti degli adulti. E poi soprattutto dal '43 al '45 eravamo sfollati a Varallo. Il nonno ci aveva fatto migrare lì perché pensava che la Lombardia, come il Veneto, fosse più esposto alla ritirata dei tedeschi e quindi alla lotta civile contro i fascisti. Invece a Varallo trovammo un clima ben più infuocato, perché c'erano i partigiani che salivano sulle montagne e in città l'occupazione da parte dei tedeschi e dei fascisti che avevano il loro comando a Borgo Sesia, 10 km più a sud. Ogni tanto gli occupanti si ritiravano per qualche ragione e allora scendevano i partigiani che si vendicavano di tutte le malefatte compiute dai nazisti. Bruciavano le case, ammazzavano qualcuno. Dopodiché risalivano i tedeschi che bruciavano la casa dei parenti del partigiano e ammazzavano qualcun altro. Ricordo che si sparava per la strada, ma un particolare mi colpì profondamente. Dopo una forte nevicata durante l'inverno, stavo andando a scuola e lungo il cammino dovetti attraversare un ponte. I miei piedi sprofondavano nella neve per 30/40 cm finché, a un certo punto, un piede sprofondò solo per 15 cm. Incuriosito di cosa ci fosse lì sotto, smossi un poco la neve e sotto il mio piede c'era il volto di Maurizio, un ragazzo che io amavo particolarmente, che mi insegnava a scalare la roccia in montagna e che era diventato partigiano. Fu ammazzato durante la notte. Poi ricordo un altro fatto: si andava con i miei fratelli (un fratello e una sorella) a cercare di comprare un po' di mele, un pezzo di burro, in un paesino a sud di Varallo. Sulla via del ritorno, vidi 40 partigiani che erano stati fucilati durante la notte e appesi dal ponte della ferrovia. Ci sono altri fatti, ma questi due episodi mi segnarono profondamente fino a portarmi a dire “mai più queste cose, mai più”.

---

\* NdC L'intervista è stata realizzata durante diversi incontri nella primavera del 2016 presso lo studio del prof. Majocchi all'Università di Pavia, in piazza del Lino. Il testo è stato estrapolato da due ore complessive di registrazione. I primi venti minuti di intervista sono anche stati ripresi in video.

*Secondo lei, oggi, non aver vissuto direttamente certi fatti influisce così tanto sul ritorno degli estremismi? Bastano così pochi anni per cancellare la memoria tanto da farli sembrare avvenimenti molto distanti da noi?*

È giusto quello che lei dice, ci sono fatti oggi che in astratto sarebbero da considerarsi ugualmente drammatici, come le tragedie in mare dei migranti che provocano centinaia di morti, ma nel mondo della notizia e dell'informazione sono diventati quasi abitudinari. È una notizia che a volte compare al quinto posto nei telegiornali, preceduta da quelle sulle beghe di carattere politico in un partito o nell'altro. La guerra ha avuto il carattere di assolutizzare l'importanza di certe notizie. La guerra è al centro dell'attenzione di tutti, riguarda la sopravvivenza, non soltanto dei poveri diavoli migranti, ma la sopravvivenza tua e dei tuoi cari, della tua casa. Io ero figlio della guerra ma erano figli della guerra anche Schuman, De Gasperi, Adenauer, e i politici di allora, molti dei quali avevano fatto la Resistenza (Paietta, Nilde Iotti...). Poi è venuta la generazione degli anni '60 e '70 che ha passato la giovinezza e la formazione politica o all'oratorio o nella scuola del partito comunista. La guerra non c'entrava già più, non era la storia che li aveva educati in una certa maniera. C'erano le scuole organizzate dai partiti e poi sono arrivati gli affaristi con la crisi dello stato che si occupano di politica, quelli che vogliono conquistare il potere nazionale per salire la scala sociale o per arrivare a una posizione che consenta loro di gratificare questo o quell'altro dei propri amici. È lo spettacolo indecoroso che vediamo oggi nella politica a differenza degli anni '50.

La guerra è stata dunque il primo elemento mentre il secondo fu la riconciliazione franco-tedesca. Avvenne per iniziativa di Monnet, per sconfiggere la guerra. Sia la Prima che la Seconda guerra mondiale avevano come focus il conflitto franco-tedesco che si poté manifestare attraverso l'utilizzo di determinate risorse: il carbone e l'acciaio. Senza queste non ci sarebbero stati carri armati e autoblinde. L'idea era quindi la seguente: sottraiamo agli stati queste fonti della loro potenza e affidiamone il controllo a una unità sovranazionale. Abbiamo il disarmo della Germania e della Francia, che sono come Caino e Abele (1870, 1914, 1939) e questa volta li costringiamo a vivere insieme all'interno di un unico embrione di Stato e di istituzioni che sono, come diceva Monnet, *"les assises concrètes de la fédération européenne"*.

Mentre questo disegno di Monnet trovava espressione nel famoso Memorandum del 1950, nascevano fermenti spontanei all'interno della società francese e della società tedesca, soprattutto tra i giovani. Nacque una manifestazione sul ponte di Kehl a Strasburgo in cui giovani francesi e tedeschi si incontrarono e si abbracciarono. Tra questi giovani c'era anche Kohl, lo disse lui durante l'ultima visita che fece come Cancelliere a Milano. Disse che era diventato giovane europeo al tempo della riconciliazione franco-tedesca e citò questa manifestazione a cui aveva partecipato. Il fatto che i francesi e i tedeschi si abbracciassero mi parve una cosa di straordinaria importanza e io logicamente mi sentii uno di quei ragazzi. Questo fu un battesimo. Ciò non vuol dire che sono diventato federalista lì, il mio atteggiamento politico era ancora molto ambiguo. Emotivamente questa era la mia posizione, ma quando mi occupavo di politica, tutto attorno a me parlava in termini nazionali e si traduceva nel conflitto ideologico tra il partito comunista e la democrazia cristiana (il partito egemone) che rifletteva una divisione profonda, presente nel mondo, tra sovietici e americani. Il dibattito e lo scontro politico, anche fisico, erano lì, all'interno del Parlamento. Paietta guidava sempre lo schieramento fortemente critico dei comunisti scendendo le scale e picchiando la testa di qualcuno. Si arrivava addirittura alle mani. Io in quel momento sentivo l'aberrazione di quello scontro che impediva alla gente di parlarsi serenamente. Condividevo la posizione di Norberto Bobbio, espressa nel suo volume "Politica e cultura" che affidava agli intellettuali il compito di costruire il ponte che ristabilisse il dialogo tra queste due fazioni contrapposte: si può essere comunisti o democristiani ma ci si può rispettare reciprocamente, si può dialogare, si può discutere senza darsi bastonate sulla testa. Che poi non erano soltanto bastonate: Scelba, che guidava i cellerini, dava anche l'ordine di sparare. Questo mi coinvolgeva in qualche modo sicché cercavo una posizione politica: la mia famiglia aveva una tradizione liberale e io avevo una certa attrazione per i liberali di sinistra che si esprimevano nel

settimanale "Il Mondo" diretto da Mario Pannunzio il quale aveva posizioni molto vicine a quelle di Bobbio. Su questo giornale ho avuto la fortuna di leggere i primi articoli di Altiero Spinelli. Quindi quell'atteggiamento sentimentale ed emotivo legato alla guerra e alla riconciliazione franco-tedesca incominciava a trovare degli appoggi di carattere intellettuale/razionale.

*Dopo la guerra è tornato a Vigevano e ha conseguito lì la maturità, poi nel '55 è andato all'università al Collegio Ghislieri...*

Il Collegio Ghislieri rifletteva la divisione che c'era nella politica italiana, c'erano i comunisti e i filoamericani. Tuttavia nel Collegio Ghislieri c'era anche un uomo che si era distinto da questi due gruppi ed era Giulio Guderzo che è stato il catalizzatore di un gruppo di giovani, quasi tutti del mio anno, che sentivano il fascino della terza forza la quale rifiutava sia l'imperialismo russo-sovietico che l'imperialismo americano. Un imperialismo, quello americano, certamente diverso da quello sovietico, un imperialismo accettabile che apparteneva a uno stato che noi amavamo profondamente e non solo per la liberazione: era anche lo stato fondato da Hamilton, da Madison, dai federalisti, un modello in cui stati diversi potevano convivere all'interno di uno stato sovranazionale, federale. Uno stato che risolveva i conflitti tra gli stati membri non più sulla base della forza militare, ma sulla base del diritto. I giudici della Corte suprema americana dissero questa bellissima frase: "Tutte quelle vicende per cui milioni di persone in Europa sono andate ad ammazzarsi sui campi di battaglia, negli Stati Uniti d'America gli avvocati sono andati a discuterle di fronte alla Corte suprema". Questo messaggio che Guderzo ci offriva mi portò progressivamente ad abbandonare le posizioni del riformismo nazionale alla Bobbio e a capire che l'Italia era diventata un anacronismo storico come lo erano stati all'epoca del Risorgimento Parma e Piacenza, Modena e Reggio, il Granducato di Toscana, quei piccoli "staterelli" di fronte alle grandi potenze nazionali. L'Italia era sullo stesso piano di fronte a stati come l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America, ma non solo l'Italia, anche la Germania, la Francia, gli altri Stati dell'Europa occidentale, erano diventati "staterelli" succubi dell'equilibrio internazionale, non autonomi, non indipendenti. Quindi non si trattava più di affrontare un problema dal punto di vista socialista, comunista, democristiano, ma di affrontare il problema del superamento di questi stati che erano chiaramente anacronistici.

*Quali sono state le letture che hanno influito di più sul suo pensiero, in questa prima fase della sua formazione?*

Distingueri due periodi: il primo è quello che precede la crisi di coscienza razionale prima quindi di questa scelta di vita che ho espresso con le parole di Spinelli. Nella prima fase, il mio punto di riferimento è stato Benedetto Croce, per eredità della famiglia. Durante la guerra, per mio nonno, era l'esponente più in vista dell'antifascismo, un po' come Enrique Tierno Galván in Spagna durante il franchismo. Quindi ho divorato i libri di Benedetto Croce e soprattutto quelli di Storia dei partiti, ma anche quelli di estetica. Ero liberale, ma insoddisfatto dei liberali perché erano un partito satellite della Democrazia cristiana. Era irrilevante politicamente, solo Luigi Einaudi faceva eccezione, ma allora non lo conoscevo. Conoscevo il liberalismo di Benedetto Croce il quale però votò contro i trattati di pace in nome della dignità nazionale allora cercai altre fonti nella cultura liberale, "Storia del liberalismo europeo" di De Ruggiero, che però metteva tra i liberali Hegel. Io avevo il più grande rispetto per Hegel, ma la concezione dello stato etico mi pareva avesse poco a che fare con la cultura liberale. Ho iniziato quindi a leggere i liberali inglesi: Locke, Hume, Smith, Ricardo e finalmente i federalisti: Curtis, Lionel Robbins e Lord Lothian e lì trovai ulteriore fondamento alla mia scelta europea e federalista avviata dalle prime letture di Spinelli e poi dall'incontro con Guderzo e Albertini. Guderzo era a sua volta, politicamente parlando, figlio di Albertini.

*In quel momento quale era l'idea di Europa? Quale era il metodo che bisognava adottare per fare l'Europa federale? Quanto queste letture avevano influito sulle sue idee?*

Io ero fattualmente spinelliano, Spinelli era il Mosè del Movimento federalista europeo per la sua battaglia per la comunità politica al tempo della CED. Dopo la sconfitta della CED era arrivato il momento del nuovo corso della politica federalista che poneva i federalisti in opposizione – secondo l'espressione di Albertini – di governo, di regime e di comunità. I federalisti erano dunque contro il governo, contro il regime cosiddetto democratico, ma subordinato agli Stati Uniti d'America e all'Unione sovietica (così era per i partiti dominanti in Italia) e di comunità cioè rifiutavamo lo stato italiano. Una canzone che cantavano i federalisti genovesi era "porca nazione", era il rifiuto dello stato nazionale in quanto questo rappresentava una grossa frottola: non siamo nati italiani. Durante la Prima guerra mondiale i soldati non si capivano fra di loro, parlavano siciliano, napoletano... Quando andai negli USA a studiare, agli inizi degli anni '60, conoscevo una famiglia: lei era veneta, lui calabrese e si parlavano in inglese perché non avevano studiato, non conoscevano la lingua italiana che dicono si sia affermata con Alessandro Manzoni, ma non è vero. Si affermò sulla carta stampata grazie alla Gazzetta dello Sport, mentre per la lingua parlata, attraverso la radio e la televisione, le quali hanno imposto il toscano come lingua nazionale.

*Approfitto di questo episodio negli USA per porle un'altra domanda: dopo la laurea ha usufruito di una borsa Fulbright con la quale ha potuto svolgere un anno di post-doc ad Harvard. Quanto questa esperienza ha influito sul suo essere federalista e sulla sua percezione dell'Europa da un punto di vista esterno?*

Restai solo un anno negli Stati Uniti, anche se avrei avuto la possibilità di rimanervi per due grazie alla possibilità di rinnovo della borsa, ma decisi che il mio compito era in Europa e che dovevo tornare a casa. Però è stato un periodo molto utile: dal punto di vista culturale, avevo chiesto Harvard, non soltanto perché si trattava di un'università prestigiosa, ma perché certi professori di Harvard avevano avuto un ruolo straordinariamente importante al tempo della battaglia per la comunità politica e la CED, e dell'assemblea *ad hoc* che avrebbe dovuto redigere lo statuto della comunità politica. Spinelli allora si batté all'interno del Movimento europeo per costituire una commissione in cui si preparassero risoluzioni, testi e studi da inviare all'assemblea *ad hoc* per educare i deputati dell'assemblea che non sapevano nulla di federalismo. Questo *Comité d'études pour la constitution européenne* presieduto da Dehousse era guidato da Spinelli, il quale era il segretario di questa commissione. Spinelli però aveva bisogno dell'autorità di accademici prestigiosi e riconosciuti come esperti di federalismo. Allora attraverso Hirschmann, il fratello di Ursula – compagna e poi moglie di Spinelli – che insegnava a Harvard, prese contatto con Robert Bowie e Carl Friedrich, quest'ultimo tedesco rifugiato negli Stati Uniti nel 1936, costituzionalisti entrambi e studiosi dello stato federale. Vennero chiamati e accettarono di prendere parte a questi lavori. Affidarono poi a un gruppo di giovani Assistant Professor – Mekoswi, Sutherland, e altri, che a loro volta coinvolsero dottori di ricerca e altri giovani – il compito di preparare sette risoluzioni relative ai diversi aspetti fondamentali dello statuto della comunità politica. Le risoluzioni erano relative all'esecutivo, al legislativo e così via, e a come queste istituzioni si presentano e agiscono all'interno di una struttura di tipo federale. Gli altri temi trattati erano la finanza, la politica estera e via discorrendo. Queste risoluzioni furono inviate al comitato e se ne trova traccia visibilissima all'interno della bozza di statuto della comunità politica che poi fu affondato dalla sconfitta della CED il 30 agosto 1954. Questo fu il primo aspetto, molto positivo. Andai a incontrare tutti questi professori e instaurai dei rapporti molto stretti soprattutto con Bowie e con Sutherland. Con Bowie in particolare, che era già molto anziano, ma che nel 1971 mi invitò a gestire un seminario sul tentativo di costruire uno stato federale anche in Europa.

Al di là di questi rapporti di studio avevo un legame particolare con una famiglia ebrea con la quale vivevo. La moglie era vicedirettrice del museo di Boston e lui aveva studiato alla Harvard Medical School ed era un primario in un ospedale importante di Boston. Al di là di questi legami, nell'ambiente studentesco provavo un forte disagio perché l'atteggiamento dominante era il nazionalismo

americano suscitato dall'avvento al potere di Kennedy, che tra l'altro aveva stabilito un rapporto privilegiato con Harvard. Quasi tutto il suo staff era composto da professori di Harvard e la gioventù di Harvard era nazionalista. Nel *Kennedy round*, dove l'America ha giocato pesante, chiedeva riduzioni tariffarie. Tra una riduzione lineare e una percentuale, gli americani proponevano la seconda. La riduzione delle tariffe del 10% avrebbe significato un'esposizione all'invasione dei prodotti americani. Era iniquo. Gli esponenti di Harvard sostenevano le teorie di Kennedy quindi io mi mettevo in contrapposizione. Ci fu anche qualche piccola soddisfazione. Ci fu una sfida di calcio tra studenti europei e americani e noi vincemmo 13 a 1. Il risultato della difficoltà di dialogo con gli altri universitari portò spontaneamente gli europei a ritrovarsi in una cantina in cui ci si incontrava regolarmente per scambiarsi idee e dibattere e in cui si suonava: io suonavo la chitarra e cantavo e le serate passavano così. A questo club furono invitati due personaggi che ricordo molto bene: uno era Tom Lehrer, un ebreo che credo fosse Assistant Professor di matematica che suonava il piano e componeva canzoni ferocemente antiamericane. Fu una serata indimenticabile. L'altro era un giovane tedesco che aveva conosciuto una ragazzina che cantava molto bene e che valeva la pena ascoltare così l'aveva invitata la sera successiva. Era Joan Baez. Aveva 18 anni ed entro la fine dell'anno incise un disco che portai a casa. Poi diventò famosa.

*Quindi si era creata una vicinanza diversa con gli europei?*

Ciò che ci accumulava era un fatto, non un'idea, che emerse con molta chiarezza fin da subito. Durante le prime chiacchierate in cui si decise di creare questo club, ci si rese conto che questa idea era nata dalla scoperta che ciascuno di noi aveva fatto stando negli Stati Uniti: *essere europei*. Io l'avevo capito prima per la fortuna della mia storia, altri dopo. Molti erano poco interessati alla politica, ma stando lì si erano accorti che tra europei si poteva parlare di argomenti che erano tabù. Tra europei si parlava del dibattito fra il cardinale Bellarmino e Galileo Galilei. Tutti conoscevano la filosofia. Oppure le ragioni per cui Galileo si recò a Venezia, perché era più libera: stava finendo il sistema italiano degli stati e stava nascendo il sistema europeo degli stati. Erano tutte espressioni che tra europei capivamo. I nostri compagni americani avevano studiato Storia americana, di Hamilton sapevano che era stato ucciso, ma i Federalist Papers erano ignoti, conoscevano Jefferson, Lincoln, la Prima e la Seconda guerra mondiale a grandi linee, ma sempre dal punto di vista americano. Noi europei eravamo diversi. Io avevo qualche simpatia per i Black Panthers di Malcom X, la gente che rifiutava l'America. C'era questa irruzione prepotente della cultura di massa e Malcom X era il coraggio del "no" che avevo subito concepito come una parola d'ordine da dare a me stesso e da cercare nella storia. Da lì è nata la mia simpatia per De Gaulle che era considerato un detrattore dell'Europa, ma nelle sue memorie appare come l'uomo in grado di dire no. Raccontava che durante i suoi incontri con Churchill e Roosevelt, alla domanda se lui fosse d'accordo o meno, rispondeva: *"Et moi, je dis naturellement non!"*.

*C'era qualcuno ad Harvard che condivideva la sua opinione su De Gaulle?*

Sì. Io seguii due corsi di Kissinger: un corso per *undergraduate* durante il quale si rivelava un pessimo professore che non preparava le lezioni e menava il can per l'aia; e un corso per *graduate students* in cui aveva 12 persone in classe, per lo più europei, e si discuteva dei problemi della politica corrente. In primo luogo, si parlava della proposta della *Multilateral Nuclear Force* che veniva presentata come forza multilaterale facendo passare l'idea che anche gli europei avessero il dito sul bottone, ma non era vero, ad avere il dito sul bottone erano soltanto gli americani. Si discuteva di questi temi: dei rapporti tra USA ed Europa, dell'atteggiamento di De Gaulle nei confronti degli Stati Uniti, di De Gaulle che abbandona la NATO, che converte un fiume di dollari in oro sulla base del sistema di Bretton Woods per cui se fosse andato a Fort Knox con un'oncia d'oro avrebbe ricevuto in cambio 36 dollari. De Gaulle lo fece e mise in crisi il bilancio americano. Durante il seminario il giudizio che emerse fu che De Gaulle era antiamericano, ma era anche antieuropeo perché aveva ancora il mito

della nazione, *la France, l'empire, la révolution...* tutte espressioni recepite dalla vecchia cultura. De Gaulle era colui che aveva avuto il coraggio del no e voleva *l'Europe des patries* ovvero una confederazione, che comunque era meglio di una comunità. Questo perché, dopo Hallstein, la Commissione iniziò ad essere un segretariato degli stati che traduceva in direttive politiche i messaggi provenienti dagli Stati Uniti d'America attraverso i suoi stati satellite. Io dicevo che nel progetto di De Gaulle c'era l'orgoglio dell'indipendenza europea nei confronti delle grandi potenze e quindi ne davò un giudizio positivo. E anche sulla *force de frappe*: non poteva esserci indipendenza in un mondo dominato dalle armi nucleari senza armi nucleari. A quel punto Kissinger mi interruppe e disse: "Stia attento a parlare di De Gaulle in questi termini in America perché sappia che negli Stati Uniti che la pensano così di De Gaulle ci siamo soltanto lei ed io". Fu utile per capire in che mondo ero finito.

*Con la presidenza Kennedy come cambia la sua posizione riguardo agli Stati Uniti e alla questione della Equal Partnership?*

Kennedy è colui che ha parlato apertamente e vigorosamente a favore della *Equal Partnership* riprendendo l'idea di Clarence Streit, un federalista che aveva scritto *Union Now* prima della Seconda guerra mondiale e che aveva parlato anche di comunità atlantica. I figli di Streit la concepivano come l'embrione del governo mondiale e in Kennedy c'erano questi elementi. Nel suo programma c'era il progetto dei *peace corps* cioè gruppi di volontari inviati nel Terzo mondo per promuovere lo sviluppo della tecnologia moderna e soprattutto della cultura. Tutto questo stava accanto al Kennedy del *Kennedy Round* di cui abbiamo parlato prima, del Kennedy che si era contornato di personaggi come Arthur Schlesinger Jr., un grande storico senza dubbio, ma con forti connotazioni nazionalistiche. C'era il Kennedy "Ich bin ein Berliner", aperto alle esigenze che emergevano nel mondo, mentre altre volte c'era il Kennedy "ich bin ein Amerikan" che giustificava il ruolo egemonico degli Stati Uniti. Questa concezione del mondo, della storia e del ruolo degli Stati Uniti era chiaramente dettata da un'ideologia che si esprimeva nel confronto tra il mondo della libertà e quello della schiavitù: il primo era quello dell'egemonia americana mentre il secondo quello dell'egemonia sovietica. Era però chiaramente ideologico perché nella schiavitù sovietica c'era certamente l'Europa orientale che era egemonizzata, subordinata all'Unione Sovietica, ma nel mondo occidentale c'era Batista a Cuba, c'era Pinochet, i "dittatorelli" dell'America latina, non c'erano soltanto la Francia, la Germania e i Paesi Bassi. Quindi c'era questa ambiguità in Kennedy. Con Kennedy l'America non mi appariva più come quella del piano Marshall, l'America che vuole la ricostruzione dell'Europa. Certamente, costruire una potenza in grado, in qualche modo, di arginare l'aggressività dello stalinismo coincideva con gli interessi americani, ma era anche un progetto non motivato assolutamente da esigenze di carattere sovranazionale. Kennedy proveniva da una famiglia irlandese, aveva studiato a Harvard, aveva una cultura che fondava le sue radici nella cultura europea, sapeva che cos'era l'Europa. Quello che non sanno più i governanti di oggi in Europa. L'Europa è una cosa straordinaria, incredibile, basta aprire un testo di filosofia o di storia dell'arte. Kennedy ne era consapevole, ma c'era anche il nazionalismo americano. Nel piano Marshall era molto più accentuato il primo aspetto, il riconoscimento del valore dell'Europa, piuttosto che il nazionalismo americano. Il primo rinvia alla lettura dei *Federalist papers* per cui l'America è una cosa straordinaria, abbiamo soltanto da imparare. L'esperienza costituzionale americana è una cosa meravigliosa, fantastica.

*E di Equal Partnership si parla anche nel Giornale del Censimento, perché adesso inizieremo a parlare del periodo degli anni '60. Un incontro determinante per il suo percorso anche intellettuale è stato quello con Mario Albertini. Come vi siete conosciuti?*

Sì, Mario Albertini è stato il mio maestro. Spinelli era Mosè, Albertini era il maestro. Guderzo, il tramite fra noi giovani matricole del Collegio Ghislieri e Mario Albertini. Da Mario Albertini mi ci portò Maselli, che era anch'egli un giovane ghislieriano. Mi portò alla libreria Lo Spettatore. Albertini era un

libraio che, dopo aver studiato matematica, a 35-40 anni si laureò con Giulio Preti in filosofia, coltivava la filosofia come hobby e per sopravvivere faceva il libraio. La sua libreria era Lo Spettatore in Corso Cavour, proprio nel centro storico di Pavia, la quale era diventata un caffè nel senso francese del termine poiché vi si riunivano gli intellettuali. Nel retro si tenevano delle mostre, io ricordo la mostra di Filippo de Pisis e altri, che erano amici personali di Albertini e che esponevano i loro quadri allo Spettatore. Nella libreria invece ci passavano gli intellettuali, non solo dell'Università di Pavia, ma anche gli intellettuali torinesi: Carlo Cases, Giulio Preti, che insegnavano presso l'Ateneo pavese. In questa libreria si ritrovavano, verso le sei di sera, i federalisti, tra cui ovviamente Albertini, e si parlava degli ultimi libri usciti, solo occasionalmente si parlava di politica. A un certo punto, questi incontri casuali che avvenivano allo Spettatore, per volontà di Albertini, vennero "istituzionalizzati". Il giovedì ci si trovava in un'osteria del Borgo Basso e inizialmente c'era solo Albertini che introduceva la discussione, ma poi a turno i giovani ghislieriani si preparavano un determinato argomento e introducevano la discussione. Gli argomenti trattati erano molte volte di carattere pubblico, molte volte, forse ancora di più, di carattere culturale. Eravamo tra i primi ad aver scoperto l'esistenza di Max Weber, sconosciuto completamente in Italia. Si parlava di Eric Weil, filosofo che studiò e discusse il problema della guerra in Hegel e in Kant. Un personaggio straordinario, pubblicato in Italia da Guida: un editore illuminato che pubblicava pochissimi libri che lui leggeva personalmente e sceglieva di pubblicare. Si parlava di Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, oppure si parlava di temi non legati esplicitamente a un libro, come ad esempio la condizione operaia dell'Europa divisa e dell'Europa unita. L'incontro con Albertini fu un bagno culturale totale, fu il suggello di quella scelta puramente emotiva che aveva iniziato a porre le sue basi con le immagini dell'incontro tra i giovani tedeschi e francesi che si abbracciavano sul ponte di Kehl, la guerra, l'incontro con Spinelli su "Il Mondo", l'esperienza americana. È lì che le emozioni hanno dato corpo a *una scelta di vita*, per questo ho detto sono diventato federalista come si diventa prete. Questa espressione viene coniata da Amendola, in un suo volume bellissimo, "Una scelta di vita". Il senso della mia vita sta nella lotta per una federazione europea, per il superamento della formula politica dello Stato nazionale e della divisione del genere umano. Ovviamente il Kant di *Per la pace perpetua* era il punto di riferimento dell'idea dello Stato universale dal punto di vista cosmopolitico.

*In che anno avvenne il suo incontro con Mario Albertini? Erano gli anni del Collegio Ghislieri?*

Sì, erano gli anni del Collegio, poi i nostri contatti si interruppero quando io andai negli Stati Uniti, nel '62-'63, e poi ripresero al mio ritorno. Dopo il mio ritorno, cominciai a ricoprire anche delle cariche istituzionali. Prima di allora, ero stato segretario della sezione di Vigevano a partire dal '55, la rifondai e a metà degli anni '60 ebbi la responsabilità della segreteria regionale del MFE. Già nel '58 feci parte della giunta esecutiva della GFE, la Gioventù federalista europea, dopo il congresso di Castellamare, ma le responsabilità maggiori erano legate alla segreteria regionale lombarda, che era di fatto la segreteria nazionale perché in Lombardia c'erano quattro quinti del MFE, in termini sia di iscritti che di attività portate avanti e questo grazie alla presenza di Albertini, di Guderzo e del gruppo di ghislieriani di cui ho già parlato.

*Ma poi Albertini divenne il leader di autonomia federalista...*

Sì, questo fu un momento traumatico della vita del MFE perché fu contrassegnato dalla rottura tra Spinelli e Albertini. Io ho scritto il saggio sul rapporto tra Albertini e Spinelli, che fu un rapporto difficile: Albertini era il figlio prediletto di Spinelli e dopo il fallimento della CED Spinelli diede avvio al nuovo corso della politica federalista e Albertini lo seguì *toto corde* con alcuni scritti che costituivano anche il fondamento teorico di questa scelta politica di Spinelli. Spinelli non amava scrivere saggi di carattere accademico o paraccademico, operava la scelta politica, indicava l'obiettivo e basta. Albertini invece cercava le motivazioni indispensabili per convincere gli altri. Spinelli era convinto che non si potesse convincere mai nessuno, perché nessuno cambia opinione. Quello che puoi fare è dire: "io

vado per questa strada, chi mi vuole mi segua". Spinelli fece sempre così, mentre Albertini era socratico, credeva che con la ragione si potessero convincere gli altri. Io sono convinto che avessero ragione entrambi, nel senso che senza Spinelli sarebbe servito a poco chiacchierare, senza Albertini i militanti avrebbero avuto una suggestione e avrebbero seguito il leader per qualche momento, ma sarebbero mancate le radici, il fondamento profondo della scelta di vita. Spinelli voleva fare e si agitava per trovare nuove iniziative come il Congresso del popolo europeo. Questa fu la prima idea di Spinelli per dare corpo al nuovo corso: organizzare delle elezioni di carattere primario in Europa, ove possibile, e eleggere un congresso sul modello del congresso indiano auspicato e realizzato da Gandhi, che elaborasse l'alternativa politica dei federalisti rispetto alla politica dei governi. Se da una parte i governi portavano avanti le loro istanze, dall'altra l'esistenza di un'Europa federale avrebbe potuto portare a una politica estera comune e indipendente, a una nuova rivoluzione industriale, la quarta rivoluzione industriale, e con l'autorizzazione della Nato, si sarebbe potuta liberare la forza operaia dalla schiavitù delle macchine. Questo progetto fallì nel '59-'60, perché le elezioni primarie richiedevano mezzi e forze che esistevano sostanzialmente soltanto in Lombardia, Liguria e Piemonte. Si diceva che esistessero in Italia, ma non era vero, esistevano in queste tre regioni, non esistevano nel resto d'Italia e soprattutto non esistevano nel resto del continente. A Roma si arrivò all'aberrazione di mettere in lista Andreotti per raccogliere i consensi della gente, non avendo giovani militanti capaci di animare la piazza, di parlare con la gente, di convincere a votare. Ma con tutto il rispetto per Andreotti, aveva poco a che fare con l'istanza federalista.

Dopo questo fallimento Spinelli cercò strade diverse, costituì un centro a Bologna, cercò di entrare in contatto con il Mulino e ci riuscì. A partire da Bologna iniziò a diffondere messaggi in favore della Federazione europea. Spinelli non abbandonò mai l'idea che si può fare la Federazione europea attraverso un'iniziativa costituente. Era convinto che procedere *step by step*, la politica dei piccoli passi, non servisse a niente, il passaggio automatico dall'economico al politico era impossibile. Aveva ragione Rossi quando diceva che sperare in questo passaggio automatico è come sperare di sollevare un boa per un pelo della coda. Quindi si esitava su questo terreno. Poi cominciò ad agitarsi e disse che l'unica cosa che esisteva a livello europeo, anche se non ci piaceva ed era limitata, era la comunità. Bisognava entrare lì, trasformarla e fare della comunità la federazione. Quindi cominciò a brigare prima con la Malfa e poi con Nenni fino al momento in cui riuscì a diventare il suggeritore della politica europea di Nenni, diventato Ministro degli Esteri, e a porre le basi per essere nominato commissario. Albertini imputava a Spinelli il tradimento. Spinelli ha tradito perché ha abbandonato l'autonomia federalista che aveva cercato di fondare con il Congresso del popolo europeo, con il nuovo corso della dottrina federalista. I federalisti non sono più suggeritori del Principe, ma sono diventati una forza politica che si oppone apertamente alle forze dominanti, all'*establishment* politico, ai partiti. Albertini con i giovani pavesi e qualche sparuta avanguardia nel resto dell'Europa – in particolare a Lione, a Francoforte e a Darmstadt – cercò di costruire una forza europea autonoma e indipendente. Questa forza europea poteva nutrirsi della cultura che aveva elaborato Albertini e aveva cercato di diffondere sullo strumento della rivista "Il Federalista" che uscì dal '59 e che dal '62 venne pubblicata anche in francese. Allora il francese era la lingua franca più diffusa in Europa, molto più dell'inglese. Con Albertini nacque l'idea del censimento volontario del popolo federale europeo. Il Congresso del popolo europeo era fallito perché mancavano le energie organizzative capaci di mettere in piedi le azioni primarie, tranne che in Lombardia, a Torino e a Genova. Allora bisognava trovare un'azione che potesse essere svolta dal singolo militante che decide di mettersi al servizio di questa causa. Quello che può fare è raccogliere delle adesioni attraverso una scheda in cui i cittadini dichiarano: "mi censisco come cittadino europeo per il riconoscimento del potere costituente del popolo europeo". Era la posizione spinelliana classica che veniva riassunta in questa formula e attraverso la quale si chiedeva al cittadino di firmare aderendo al censimento. L'azione partì con un braccio di ferro sulle parole, sugli slogan che sarebbero dovuti apparire nella facciata della scheda. Ricordo la drammatica riunione di Basilea in cui noi proponevamo la traduzione in tedesco di queste parole d'ordine: "per l'abbattimento delle barriere tra le nazioni", ma i tedeschi erano contrari perché "barriere" era un

termine troppo rivoluzionario, esplosivo, e per accontentarli si disse “per l’abbattimento dei confini tra le nazioni”. “Barriere” ha un significato emozionale molto più forte, non sono soltanto confini, sono barriere che dividono profondamente l’Europa e sono la matrice dei conflitti che hanno dilaniato il continente. Alla fine, queste difficoltà con i tedeschi apparivano come giustificazioni del fatto che non si sentivano in grado di partire, non avevano la forza organizzativa, e forse anche culturale, per assumersi questa responsabilità. Soltanto un militante molto vicino ai federalisti italiani e che aveva sposato un’italiana – un dottore di ricerca molto colto che viveva a Monaco di Baviera – Dietrich Gruber, e un maestro elementare che abitava sulla cima dei monti della Vestfalia, Bruno Kraft, partirono con l’iniziativa in Germania. In Francia invece qualcosa di più ci fu: c’era Lione che aveva un gruppo di federalisti molto coeso, guidato da Bernard Lesfargues, un grande intellettuale, pubblicato da Gallimard. Era considerato il più grande traduttore dal catalano e dal castigliano al francese. Un poeta, una personalità straordinaria, che aveva costituito un gruppo che scriveva anche su “Fédéchoses”, una piccola casa editrice che pubblicava testi federalisti. E poi c’era Douai, c’era Tolone, c’era Bordeaux, c’era Colmar, qualcosa c’era, piccoli gruppettini, molto spesso personaggi isolati. E si partì con questa campagna che aveva bisogno però di uno strumento.

*Ha nominato Bruno Kraft che tra l’altro collaborava con voi al Giornale del Censimento. La campagna iniziò nel 1963 e il Giornale del Censimento nacque due anni dopo con l’obiettivo di seguire gli sviluppi della campagna, di diffondere la visione federalista di autonomia. Come veniva organizzato il lavoro del giornale? Bruno Kraft contribuiva alle traduzioni del Giornale del Censimento nella lingua tedesca e avevate dei collaboratori anche in Francia che si occupavano invece della traduzione in francese. Nello specifico, come veniva gestito, prima dell’avvento di Internet, il lavoro del giornale?*

Veniva gestito da Pavia che era il centro della redazione. Le traduzioni in francese venivano fatte a Pavia, dilettantisticamente, soprattutto da Elio Cannillo e Max Malcovati, in parte da Rossolillo, e poi inviate a Lione al giovane Bernard Barthalay, che cominciava proprio allora la sua milizia federalista. Venivano riviste, ripulite, e poi un emissario pavese, molto spesso era Cannillo o Malcovati, andava a Lione per la revisione finale, affinché il testo francese rispecchiasse esattamente il senso del testo italiano. Poi veniva dato il via. Per quanto concerneva invece la traduzione tedesca, tutto era rimesso al povero Bruno Kraft, il quale lavorava dal mattino alla sera, al di là del suo lavoro di maestro elementare, poi portava le sue traduzioni in tipografia, controllava le bozze, faceva tutto lui insomma, e il giornale usciva con un paio di mesi di ritardo rispetto all’edizione italiana e francese; ma la campagna attraverso queste tre edizioni era il primo tentativo di avviare un’azione europea e di dare un’emissione europea alla scelta federalista.

*Bruno Kraft ebbe una storia particolare, venne a combattere in Italia, entrò in contatto con voi e poi decise di collaborare attivamente in favore della causa federalista. Come lui molti degli autori del giornale erano ventenni, credevano fermamente in questa causa e si autotassavano. Che cosa contribuiva a rendere possibile questa intensa collaborazione?*

Bruno Kraft era un personaggio straordinario. Aveva conosciuto l’Italia, imparò l’italiano quando fu soldato della Wehrmacht e aveva avuto alcune esperienze che lo avevano segnato profondamente. Per esempio, appena giunto in Italia era stanziato a Prato e le autorità tedesche avevano detto chiaramente alla truppa dei soldati della Wehrmacht che potevano arrivare sino al Ponte alle Mosse, che è l’inizio del centro storico di Firenze, sulla strada via Francesco Baracca, che conduce a Prato, ma non dovevano entrare in Firenze perché c’era un accordo con gli alleati: i tedeschi non sarebbero entrati a Firenze e gli alleati non avrebbero bombardato Firenze. Chiunque avesse violato questa norma sarebbe stato trucidato. Tre compagni di Bruno, suoi amici, entrarono di notte a Firenze per cercare delle donne. C’era la ronda della Wehrmacht, che rastrellava la città per verificare che non venisse violata questa regola, li presero e vennero fucilati. Quando Bruno mi raccontava questo episodio, mi diceva che in tutte le cose c’è il rovescio della medaglia: da una parte c’erano i campi di

sterminio, dall'altra parte c'era la consapevolezza da parte dei tedeschi di che cosa fosse Firenze per la civiltà, non per l'Italia, per la civiltà, per la storia del mondo. In seguito, da Firenze era stato inviato a Broni, che è qui vicino alla collina di Pavia, a 20 km da Pavia, e lì aveva imparato il canto dei fascisti: "le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera", motivetto che lui ripeteva, irridendoli appunto. I fascisti cantavano questo motivetto, ma poi uccidevano la gente. A Broni aveva incontrato i partigiani, aveva simpatizzato con la loro lotta, pur rimanendo all'interno della Wehrmacht, perché se fosse andato via lo avrebbero fucilato. Non si scherzava all'interno dell'esercito tedesco. Portava con sé questa esperienza della guerra, per cui quando incontrò per caso Sergio Pistone – credo fosse stato lui a incontrarlo, non ricordo più in quale occasione – scoprì immediatamente che la strada indicata dai federalisti era la strada da percorrere e si mise completamente a disposizione. Fu una scelta totale. Io andai a trovarlo a Langewiese e gli diedi una mano nella raccolta delle firme. Langewiese era un paesino bellissimo della Vestfalia di circa 600 anime ad 800 metri di altitudine. Un popolo di artigiani, non c'era assolutamente l'industria, non c'era la freccia rossa. Cercavamo di spiegare cosa fosse l'Europa e raccogliemmo 100 firme su 600 abitanti, e poi la sera, tutti ubriachi di birra, si riprendeva a raccogliere le firme di coloro che erano rimasti e che erano stati convinti nel frattempo, tra una birra e l'altra, da quelli che avevano già aderito. È morto da parecchio tempo, ma il ricordo di Bruno è indelebile.

*Passiamo adesso al periodo in cui è stato segretario del MFE e del Movimento Europeo Internazionale. Parallelamente agli anni di insegnamento in Italia e all'estero ha proseguito il suo percorso da federalista, anche rivestendo la carica di segretario del Movimento federalista europeo. Come avvennero le elezioni a questa carica?*

Dunque, io sono stato eletto segretario del MFE al congresso di Bari nel febbraio 1980, ma questo fu un fatto formale. Io *de facto* ero già segretario del MFE da parecchio tempo, pur essendo soltanto segretario regionale della Lombardia. La Lombardia era la regione più rilevante, l'ho già detto; quindi, il segretario regionale della Lombardia aveva forti competenze. Vi è tuttavia un'altra ragione: io avevo uno studio al CESFER, Centro europeo di studi sul federalismo e il regionalismo e l'unità europea. Avevo trovato il modo di insediare il CESFER in un palazzo storico di Pavia, la Casa degli Eustachi. Questo perché, quando tornai dagli USA mi trovavo senza lavoro e avevo trovato occupazione alla Casa degli Eustachi, dove era insediato il *Western European Studies Center*, un centro gestito da tre università dell'Oregon, l'Università di Portland, Salem ed Eugene. Qui venivano impartite delle lezioni, in parte gli studenti seguivano le lezioni presso le università, ma avevano anche dei corsi all'interno del centro. Io gestivo questi corsi, ne tenevo alcuni e quindi avevo un piccolo salario con cui mi mantenevo, sinché nel 1976, per diminuire i costi, anziché inviare un docente di una di queste tre università dell'Oregon, decisero di nominare me direttore di questo centro. Tuttavia, sempre più a corto di mezzi, decisero di chiudere questo centro e io ne dovetti gestire la liquidazione. La Casa degli Eustachi era di proprietà del comune e si era arricchita di una biblioteca e di una grande emeroteca: teneva il "New York Times", "Le Monde", il "Frankfurter Gemeinde Zeitung", persino il "Deutsche Zeitung della DDR, della Germania comunista, oltre ovviamente i quotidiani italiani, riviste che ottenevamo in cambio delle riviste federaliste. Ebbene, trattai con il Comune e proposi di lasciare lì gli arredi e in cambio i federalisti avrebbero gestito gratuitamente la biblioteca e l'emeroteca che rappresentava un servizio pubblico per la città. Così la Casa degli Eustachi divenne la sede del MFE, io come direttore CESFER ero direttore anche di questo immobile e avevo alcune possibilità di azione come l'uso dei telefoni, delle stampanti ciclostile, che allora erano dei mezzi importanti per la comunicazione. Ciò fece sì che il segretario regionale divenne *de facto* quello che gestiva i rapporti con le sezioni del MFE, cioè il segretario nazionale. A Bari fu formalizzata questa situazione in base anche al principio che la carica è un servizio, io questo servizio lo fornivo già, quindi era anche ragionevole che al servizio corrispondesse una carica, e che la carica, proprio in quanto servizio, si gestisse per un tempo limitato, quindi avrei dovuto dopo qualche anno cedere il posto a qualche altra persona.

Inoltre, come segretario del MFE, con i soldi che il CESFER riusciva a raccogliere dalla Regione, dal Comune di Pavia e dai privati, (era sempre il CESFER che faceva queste operazioni), avevo anche la possibilità di viaggiare, visitare le sezioni e di partecipare alla riunione del Movimento europeo a Roma, dove io sedevo nel consiglio di presidenza. L'azione del segretario del MFE era in continuità con quello che stavo facendo, ed era un'azione italiana. Certamente c'erano contatti con le altre organizzazioni federalistiche in Francia e soprattutto in Germania con Thomas Jansen, che era il segretario di Europa Union. Tra l'altro parlava italiano perché aveva la moglie triestina, ma l'azione europea era molto limitata, divenne più importante quando divenni anche segretario del Movimento europeo internazionale.

*La sua esperienza da segretario sia del MFE che del Movimento europeo termina nell'87, quindi sono pochi anni quelli in cui è segretario di entrambi i movimenti, divenne segretario del MFE nell'80 e del movimento europeo nell'84. Quindi ci sono un paio di anni di sovrapposizione delle due cariche. Che cosa ricorda di questa esperienza?*

La ragione per la quale fui nominato segretario del Movimento europeo internazionale è descritta molto bene da Caraffini nel suo bel volume sul Movimento europeo in cui racconta di un personaggio poco studiato ma che ebbe invece un'importanza molto rilevante nella storia della lotta federalista, Giuseppe Petrilli, presidente del Consiglio italiano del movimento europeo (CIME) e dall'81 presidente del Movimento europeo internazionale. Petrilli fu il primo italiano membro della Commissione della CEE nel 1957 ed era un giovane democristiano, sensibile al retaggio di De Gasperi, ma distrattamente federalista ed era apertamente funzionalista, cioè credeva nel passaggio automatico dalla unificazione economica all'unificazione politica. Mi raccontava che quando divenne commissario nel 1957, alla prima riunione di questa commissione tutti erano d'accordo che avrebbero nominato il presidente Hallstein, cosa che avvenne e appena insediato si era presentato in francese, un buon francese, ed esordì dicendo «*ça va sans dire on parle français*»; detto da un tedesco, la questione era *tranchant*. Allora Petrilli che conosceva l'inglese, ma non una parola di francese, disse "scusate, vado a studiare". Questa per dire che la riconciliazione franco tedesca è stata una cosa molto grossa e ha avuto un'influenza anche sulla vita della comunità europea. Oggi non c'è più, si cerca di farla rivivere con qualche incontro tra Hollande e Frau Merkel, ma non c'è più questo senso di essere un'avanguardia e un motore dell'unificazione europea che costituisce un traino per tutto il convoglio.

Tornando a Petrilli, egli aveva bisogno di un buon assistente che fosse esperto di cose europee e tedesche e si rivolse al Collège d'Europe di Bruges. Individuò Carlo Meriano, il quale aveva una forte formazione di carattere europeo: il padre era un ambasciatore, aveva viaggiato molto, conosceva le lingue, la cultura di diversi paesi, le apprezzava, le amava e si mise al servizio di Petrilli. Durante questo periodo, avvertì immediatamente il bisogno di arricchire questa sua cultura con indicazioni di carattere strategico. Sapeva dell'esistenza di Spinelli, della sua cultura e venne a sapere anche della cultura di Albertini, si mise in contatto con queste due culture, o meglio, con la cultura federalista unica nelle sue diversificazioni, e divenne costituzionalista, spinelliano, cioè in contrasto con il funzionalismo. Quest'ultimo andava bene finché c'era il bipolarismo, la protezione americana, gli americani che spingevano verso l'unificazione europea. Questo ottimismo un po' ingenuo, alla fine degli anni Cinquanta, andava bene, ma con l'avvento del periodo kennediano, divenne un po' fuori luogo. Divenne quindi spinelliano, o albertiniano – in questo caso non vi è differenza – e influì fortemente su Petrilli, sino a convincerlo della scelta spinelliana. Da quel momento Petrilli giocò un ruolo importantissimo nella lotta federalista, perché portò il Movimento europeo italiano sulle posizioni spinelliane e progressivamente incominciò a proporle e poi ad affermarle a livello europeo, sino ad ottenere la carica di Presidente del Bureau Européen International. Inoltre, Petrilli aveva un enorme potere a margine di questo, perché nel frattempo era diventato Presidente dell'IRI ed era una delle persone più potenti d'Europa. L'IRI era un modello per l'intera economia dell'Europa occidentale e aveva soldi e possibilità organizzative che gli consentivano di organizzare convegni a livello europeo nel grande salone dell'IRI in via Veneto a Roma, invitando grandi personalità, sino a uomini di Stato.

Memorabile fu il suo convegno sulla moneta europea, in cui chiamò l'eredità monettiana, uomini di Stato, studiosi e ovviamente federalisti, che metteva in vedetta. Offrì il palcoscenico ai federalisti, perché Petrilli si sentiva in ogni istante federalista. La carica di Petrilli da Presidente del Movimento europeo internazionale scadeva nel 1985, con un mandato non rinnovabile, perché aveva già avuto due mandati. Molti volevano la riconferma di Petrilli all'interno del Consiglio federale e Petrilli inizialmente accettò, ma poi propose un compromesso che poteva mettere tutti d'accordo: avrebbe lasciato la carica a patto che o il Presidente o il Segretario Generale fosse un federalista. La formula fu accettata e lui disse che aveva una proposta per la Segreteria Generale – Majocchi – e così io venni nominato Segretario del Movimento europeo internazionale. Il che mi offrì l'opportunità di capire che esistevano gruppi i quali avevano come punto di riferimento il Movimento europeo e non il MFE, perché il Movimento europeo era più visibile, era stato fondato da Churchill, aveva avuto Presidente Schuman, aveva un'illustre storia alle spalle, per cui in Francia, per esempio, esistevano molti gruppetti di giovani (*les Jeunes Européens*), ad esso affiliati, con cui io andavo in città, li animavo e li portavo sulle posizioni dell'autonomia federalista. È stata un'esperienza straordinaria, indimenticabile, anche perché venne a coincidere in parte con gli strascichi dell'azione di Spinelli al Parlamento europeo, quando si trattava o di resistere, riscaldando la stessa minestra, o di inventare qualcosa di nuovo. Ciò fu fatto in parte da Spinelli e in parte da noi giovani federalisti italiani, con la proposta di organizzare questo referendum in cui, in occasione di elezioni nazionali o con una scadenza *ad hoc*, si chiedeva al cittadino di esprimersi a favore o contro un mandato costituente al Parlamento europeo per redigere un trattato d'unione e quindi una costituzione di carattere federale. La cosa fu fatta poi in Italia nel 1989 con un successo strepitoso: l'87% dei cittadini votarono sì a questo referendum. In vista di questo obiettivo la mia azione europea era finalizzata appunto a creare le forze in grado di sostenere una battaglia europea per il potere costituente del popolo europeo.

*E come terminò poi questa esperienza del Movimento federalista europeo?*

Qui si apre un capitolo più doloroso di cui preferisco non parlare perché, come in tutte le cose umane, più che motivazioni di carattere politico, giocarono fattori di carattere personale. Kant diceva che gli uomini sono un ramo storto ed è profondamente vero. Io ritengo che qualcuno abbia avuto delle particolari responsabilità, probabilmente altri pensano che le responsabilità le abbia avute io, saranno gli storici a dipanare la matassa.

*Allora le farei un'ultima domanda che riguarda di più l'attualità. Che futuro vede per l'Europa di oggi rispetto alle crisi attuali? Stiamo affrontando numerose crisi su diversi fronti: economico, migratorio, sociale. L'Europa, come si è soliti dire, è come se fosse una bicicletta, non possiamo rimanere fermi. La scelta è continuare a pedalare oppure cadere...*

Io ho avuto due grandi amori nella mia vita, o meglio, tre. La mia famiglia, i miei bambini, i miei nipoti, queste sono cose personali. Poi ho avuto l'Europa, ovviamente, e l'amore per la bicicletta. E so esattamente che se si sta fermi, si può stare *sur place* per un po', io ci stavo quattro, cinque, dieci secondi, ma poi si casca. Questo è il primo principio, ha fatto bene a ricordarlo. Il secondo principio è che ho sempre sentito, e mi sento tuttora, un rivoluzionario, ma non il rivoluzionario col fucile in mano, cosparso di sangue. No, questa è la concezione un po' retorica del rivoluzionario. Il rivoluzionario è quello che ha un progetto di cambiamento radicale per sé, per la società, per il suo Stato, per il mondo. Un rivoluzionario è sempre ottimista. Sa che il mondo esistente, hegelianamente parlando, è caduco, è l'apparire fenomenico di altre cose. Hegel parlava della talpa, lo spirito che sta sottoterra, lavora, erode la terra, fino a quando appunto la terra cede, la talpa viene fuori, viene fuori il nuovo, e il nuovo nasce. Tutto nasce dal dolore, dice Hegel. Ha queste espressioni molto icastiche. Quando dice che il nuovo nasce dal dolore fa certamente riferimento al parto delle donne e anche all'innovazione del rivoluzionario. L'innovazione non è mai casuale, indolore, automatica, come

chiedevano i funzionalisti. Monnet ha scritto delle belle pagine a questo riguardo. Questo per dire che, allo stato attuale, i problemi sono diventati così grossi che i vecchi strumenti della politica nazionale non appaiono risolutivi. C'è un'*impasse* e il mondo politico – che non si è mai occupato dell'Europa, perché si occupa del potere per mantenerlo, per conquistarlo – si deve guardare attorno e forse prendere atto che i federalisti hanno ragione. Ciò avvenne con De Gasperi come ha ricordato la figlia, Maria Romana De Gasperi. Per cui, di fronte alle crisi di oggi, l'Europa è un disastro. Ci sono dei momenti in cui parlo fuori dai denti con gli amici e sento che l'Europa fa schifo. L'atteggiamento che ha nei confronti di queste povere persone che muoiono nel Mediterraneo, questo cinismo insomma, è veramente disgustoso. Si sentono le vecchie parole della cultura e dello Stato nazionale: "l'Italia conta sempre di più", "finalmente in Europa siamo rispettati", "avevamo ragione noi". Qualche giorno fa, Sergio Romano, traumatizzato dalla situazione che si era creata al Brennero, ha avuto delle buone parole. Ha osservato che si è presa la strada sbagliata, che il problema non si risolve con i muri che salvano l'Austria dalle invasioni dei migranti, ma si risolve con una polizia federale europea e con un'intelligence europea, che vuol dire FBI e CIA a livello europeo, e con confini europei e una regolamentazione europea dell'immigrazione. Ma se parliamo di FBI e CIA parliamo di un Ministro degli interni, cioè di un governo; quindi, il problema dell'immigrazione non può essere risolto positivamente senza un governo europeo. Lo capisce anche un ragazzino, allora perché non si fa? Perché è difficile, perché i politici si occupano del potere per conquistarlo e per mantenerlo, però nei momenti di crisi può nascere una leadership occasionale europea, come dice Albertini, e come è successo all'epoca, nel '50, con la nascita della comunità e il progetto della CED. De Gasperi era un buon europeo, perché fu fortunato, nacque a Trento quando Trento era austriaca, fu parlamentare a Vienna; quindi, quando gli parlavano di confini nazionali si metteva a ridere. In Francia c'era Schuman, il quale era nato a Metz quando la Lorena era parte del Reich, aveva studiato a Bonn. Quando in Francia si diceva che i tedeschi avessero tre narici e mangiassero i bambini, si metteva a ridere, e diceva no, a Bonn abitava Beethoven, a Treviri è nato Marx, a Königsberg è nato Kant. Adenauer era un cristiano, quindi, aveva convergenze di valori con Schuman e De Gasperi ed era stato un resistente al nazismo. Oggi nessuno dei governanti europei può vantare queste origini e questa storia e quindi manca la leadership occasionale europea, ma è la situazione che fa gli uomini. Se la situazione europea rischia di collassare, è possibile che qualcuno si convinca delle istanze federaliste, la soluzione non sta nel mettersi d'accordo o meno in queste alchimie parlamentari ma sta nel salto, il salto nel nuovo e il nuovo è l'Europa, il governo europeo. È difficile farlo perché allora l'Europa era sei Paesi, la Germania non era la Germania di oggi, era la Germania occidentale ovvero la Germania renana con capitale Bonn che guardava a ovest, che voleva cercare un'intesa con la Francia. A Berlino non si guardava mai verso ovest, ma verso est. I nazisti parlavano della spinta verso est che è iniziata con i cavalieri teutonici e la nascita della Prussia al fine di spostare i propri confini sempre più verso est. E oggi la Germania fa questa politica con mezzi diversi cioè ha fatto della Repubblica ceca un *land* della Repubblica federale, si sono installate le industrie tedesche, si espande in Polonia, in Romania; che è una continuità della politica del Secondo Reich, ma è una politica meschina. Non si tratta di conquistare l'Europa orientale, bisogna prendere atto che l'Europa orientale non è quella Occidentale. La Romania non ha mai avuto Kant. Non sanno forse nemmeno chi sia, bisogna avere pazienza e bisogna allora dire una cosa molto semplice: fare la Federazione non vuol dire trasformare l'unione di 28 stati in una federazione, ma cominciare con un nucleo. Questo concetto è già chiaro nell'idea di uno stato universale dal punto di vista cosmopolitico. Kant diceva si tratta di costruire il primo nucleo del governo mondiale e noi iniziamo con il primo nucleo del governo europeo, il quale afferma il principio che l'umanità non è stata creata da Dio divisa, ma è stata creata una sola umanità, se è stata creata. In ogni caso l'umanità è una sola e si tratta di affermare il principio che non devono esistere divisioni di carattere nazionale.

Vorrei concludere con questa riflessione: la scienza è diventata un sapere mondiale, gli scienziati non hanno confini e parlano la stessa lingua, l'arma atomica costituisce un vincolo che concerne l'intera umanità, la minaccia di una catastrofe nucleare incombe su tutti così come la catastrofe ambientale. Ci sono problemi che dipendono dalla progressiva integrazione dell'umanità a livello

mondiale e si tratta di affermare che la formula politica dello stato nazionale su un determinato territorio protetto da confini con le forze armate, con la propria moneta, è una formula ottocentesca che ha fatto il suo tempo e che si tratta di creare il governo dell'interdipendenza globale a incominciare da un esempio. E qui non bisogna dimenticare una bellissima frase di un grande storico di Cambridge della fine dell'Ottocento: "Il giorno in cui dovesse esistere una federazione europea si mostrerebbe al mondo che francesi, tedeschi, spagnoli, britannici e slavi possono convivere sotto un governo comune pur mantenendo le proprie specificità linguistiche, etniche, culturali e questo fatto costituirebbe una *tombstone*, una pietra tombale, sul principio della guerra e un meraviglioso monumento al principio della pace". Quindi l'Europa potrebbe costituire un modello per l'intero genere umano. Se francesi e tedeschi possono convivere insieme gestendo questioni di interesse comune, perché non possono convivere insieme Iran e Iraq che si sono combattuti disperatamente, ma soprattutto Israele e Palestina che è la radice del problema del Medio Oriente, e domani tutti i popoli dell'America latina dove ci sono già embrioni di collaborazioni economica e politica tra Argentina e Brasile e dopodomani i paesi dell'Africa e a seguire il mondo intero per costruire il governo mondiale. L'Europa sarebbe il modello a cui riferirsi per questo processo rispetto al quale io sono profondamente ottimista.

---

## Abstract

*In questa intervista il professor Gino Majocchi (1937-2021) ripercorre le tappe salienti della sua vita e del suo impegno federalista, a partire dall'esperienza della guerra fino ai giorni nostri. L'intervista si conclude con un messaggio di speranza per il futuro del nostro continente e del mondo intero.*

**Parole chiave:** Europa, federalismo, Movimento federalista europeo, Giornale del Censimento, De Gaulle, Kennedy, Equal partnership

\*

*In this interview, professor Gino Majocchi (1937-2021) retraces the salient stages of his life and his federalist commitment, starting from the experience of war up to the present day. The interview ends with a message of hope for the future of our continent and the entire world.*

**Key words:** Europe, federalism, European Federalist Movement, Giornale del Censimento, De Gaulle, Kennedy, Equal partnership